



DARIA L. GABUSI*

IL DDL 2314 NELLA “POLITICA SOCIALE DELL’ISTRUZIONE” DEL CENTRO-SINISTRA (1962-1968)**

SOMMARIO: 1. La Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia e l'avvio delle riforme. – 2. L'università nella relazione della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia. – 3. Modifiche all'ordinamento universitario: il ddl 2314. – 4. Mancata come legge, attuata come orientamento di riforma: l'epilogo della 2314.

Il disegno di legge n. 2314 Modifiche all'ordinamento universitario fu presentato alla Camera dei deputati il 4 maggio del 1965 dal ministro della Pubblica istruzione Luigi Gui di concerto con il ministro del Tesoro Emilio Colombo. Esso nacque – come si legge nella relazione introduttiva – per superare l'assetto casatiano-gentiliano dell'istituzione e per adeguarla al nuovo corso democratico, ma il ddl maturò nel contesto di una più ampia “politica sociale dell'istruzione”, che fu al centro dei programmi di governo tra il 1962 e il 1968, tra la fine della terza (nel quarto governo presieduto da Amintore Fanfani) e per tutta la quarta legislatura (nei tre governi guidati da Aldo Moro, con la vice-presidenza di Pietro Nenni), quando si realizzò la convergenza – su basi programmatiche – tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano. In quel periodo, per sei anni e cinque mesi, resse ininterrottamente il dicastero della Pubblica istruzione Luigi Gui¹, che aveva preso parte alla Resistenza antifascista² in Veneto ed era stato eletto deputato all'Assemblea costituente nelle file dossettiane della DC.

* Professoressa associata di Storia dell'educazione – Università di Verona.

** Intervento al Convegno “L'Università da riformare: dall'Università d'élite all'Università di massa”, Fondazione Roma Sapienza, 8 settembre 2023.

¹ L'articolato impegno del politico democristiano è ripercorso in L. GUI, *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare 1943-1993*, a cura di D. Gabusi, Brescia, Morcelliana, 2005. Sulla presenza di Luigi Gui al ministero della Pubblica istruzione mi permetto di rimandare a D. GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, Brescia, La Scuola, 2010.

² Fin da quando era stato nel Comitato di Liberazione Nazionale di Padova, Gui (allora giovane professore di filosofia e storia) aveva sostenuto che «la democrazia non può esistere se non attraverso l'immissione dei figli del popolo nella vita della cultura» (L. GUI, *Il rinnovamento della scuola in clima democratico*, in *Problemi della scuola*, Padova, Comitato di Liberazione Nazionale, 1946: riportato in ID., *Testimonianze sulla scuola. Contributo alla storia della politica scolastica del centrosinistra*, Firenze, Le Monnier, 1974, 8).

I protagonisti di quella stagione politica – in linea con il Comprehensive School Project che stavano attuando i paesi europei più avanzati e con gli Educational Planning dell’Unesco – attribuirono alla scuola di ogni ordine e grado compiti di grande rilievo, connessi alla giustizia sociale, al consolidamento e all’avanzamento della democrazia, allo sviluppo economico, nella convinzione che il potenziamento dell’istruzione potesse divenire canale di mobilità, strumento di integrazione, di riduzione delle disuguaglianze e di rimedio all’emarginazione. Ma attuare una politica sociale dell’istruzione significava prima di tutto applicare la Costituzione, adeguando il sistema scolastico ai cambiamenti sociali e promuovendo riforme che favorissero l’inclusione delle masse popolari nella vita dello Stato.

I protagonisti di quella stagione di riforme – sia laici, sia cattolici – erano animati da una forte tensione etico-civile, come emerge – per esempio – dalle parole di Aldo Moro, pronunciate nel dicembre del 1963 mentre assumeva l’incarico di Presidente del consiglio e avviava, con l’ingresso dei socialisti, il “centro-sinistra organico”:

«Il Governo si pone dunque, nello spirito dei tempi, nel grande movimento che scuote il mondo teso verso ambiziosi traguardi di libertà, di giustizia e di pace come una forza non di cristallizzazione sociale, ma di rinnovamento e di progresso. [...]. Il Governo si propone di compiere una vasta ed ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale: un’azione tendente a dare più libertà a tutti i cittadini nello sviluppo della vita democratica; [...] una libertà che non sia solo iniziativa e potere politico, ma coerentemente espressione generalizzata e concreta di dignità umana e di giusta partecipazione di tutti i cittadini ai beni della vita. [...] La integrale attuazione della Costituzione e l’adeguamento ad essa ed ai principi democratici della legislazione è dunque compito primario di questo Governo»³.

Quel lungo e articolato intervento richiamava proprio la centralità delle riforme scolastiche nel disegno complessivo di rinnovamento:

«Un altro vasto campo di azione è offerto all’azione riformatrice e di sviluppo del Governo nel settore della scuola. [...]. Infatti al tema della scuola viene attribuito dal Governo carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell’azione legislativa ed amministrativa.

Esso ritiene che l’espansione della scuola nella fascia dell’obbligo fino a comprendere a scadenza ravvicinata l’intera popolazione scolastica, un più largo accesso agli altri ordini di studi su una vasta base di selezione ed esclusivamente per merito, al di fuori di ogni esclusione e di ogni predeterminazione di ceto sociale, una maggiore rispondenza della scuola negli ordinamenti e nelle dimensioni alle esigenze dello sviluppo tecnico e del progresso della collettività siano il primo dovere da adempiere, il più importante

³ Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio stampa, *Dichiarazioni programmatiche del governo pronunciate dal presidente del Consiglio on. Aldo Moro alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica il 12 dicembre 1963*, 2-5 (Centro di Documentazione e Ricerca “Raccolte Storiche”, Archivio per la storia dell’educazione in Italia, Fondo *Luigi Gui*, f. 10).

contribuito da dare, sul piano economico e sociale come su quello morale e politico, all'avvenire della Nazione, alla sua prosperità, alla sua modernità»⁴.

Molti interventi pubblici del ministro Gui richiamavano il medesimo orizzonte democratico-sociale e personalista. Se ne trova traccia – per esempio – in un discorso pronunciato nel settembre del 1965 al convegno dei maestri cattolici (AIMC), poi pubblicato su «Il popolo» con il titolo *Il rapporto democratico tra scuola e società*: «nessuna vera democrazia è realmente possibile senza un'istruzione fondamentale e sviluppata per tutti i cittadini, conseguita mediante l'adeguamento delle strutture quantitative della scuola a tale necessità e il costante orientamento dell'attività educativa verso la finalità dell'elevazione della personalità di ciascun cittadino secondo le proprie attitudini e possibilità. [...] Ed anche l'educazione nella scuola [...] deve instillare nei giovani insieme con la considerazione dei diritti di ciascuna persona, il riferimento continuo e [...] generoso alle esigenze di solidarietà e di responsabilità»⁵.

Più volte poi, anche negli scritti successivi e nelle sue memorie, Gui ribadì che l'articolato progetto del centro-sinistra scolastico si fondava non tanto (e non solo) sull'attuazione degli articoli 33 e 34 della Costituzione, ma piuttosto sugli articoli 3 e 4: la scuola democratica e l'università democratica avrebbero contribuito a fondare una rinnovata cittadinanza, fondata sull'effettiva uguaglianza dei diritti e delle possibilità, cioè sull'uguaglianza collettiva dei diritti.

I frutti più significativi di quella stagione politica furono indubbiamente la nascita della scuola media unica e obbligatoria (1962) e della scuola materna statale (1968), ma non meno rilevanti furono i tentativi di riforma della scuola secondaria e dell'università, formulati entro un organico progetto di riforma della scuola e del Paese.

1. La Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia e l'avvio delle riforme

All'interno di quel progetto organico di riforma, un passo decisivo fu compiuto dal ministro Gui, che nel 1962 condusse ad approvazione nella forma dello stralcio triennale il tortuoso e non concluso iter parlamentare del disegno di legge governativo n. 129 *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969* che – presentato da Moro⁶ nel 1958 quando era ministro della Pubblica istruzione – comprendeva molteplici ambiti di intervento finanziario, dall'edilizia scolastica alle nuove assunzioni, per un totale di 1.386 miliardi di lire.

⁴ *Ivi*, 11-12.

⁵ L. GUI, *Il rapporto democratico tra scuola e società*, in *Il Popolo*, 17 settembre 1965.

⁶ Cfr. G. CANESTRI *Aldo Moro ministro della Pubblica Istruzione*, in AA.VV., *Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia*, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, 1983, 115-128; D. GABUSI, *Aldo Moro ministro della Pubblica Istruzione*, in N. ANTONETTI (a cura di), *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, il Mulino, Bologna, 2018, 119-136.

La legge 24 luglio 1962, n. 1073, *Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965* sancì una importante cesura nella politica scolastica dei governi repubblicani, poiché introdusse – nel solco tracciato dal moroteo e fanfaniano piano decennale – un metodo di programmazione pubblica, che subordinava la formulazione di riforme strutturali allo stanziamento di capitoli straordinari di spesa, elaborati in base a previsioni di sviluppo (che non sempre poi – come si comprese in seguito⁷ – sarebbero state del tutto corrette).

In quegli anni, non solo per una precisa volontà politica ma anche in virtù di una iniziale positiva congiuntura economica, la scuola poté costituire un significativo capitolo di investimenti che catalizzò cospicui finanziamenti⁸: la spesa per la Pubblica Istruzione passò infatti da 450-500 miliardi di lire nel 1960 a 1.317 miliardi di lire nel 1966, arrivando a coprire un quinto del bilancio dello Stato.

Il Piano triennale prevedeva poi l'istituzione di una *Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*. Definita «il vertice della stagione delle speranze»⁹ dallo storico di area socialista Antonio Santoni Rugiu (che ne era membro autorevole), la Commissione fu una sorta di “Costituente per la scuola”, all'interno della quale si confrontarono diverse sensibilità, appartenenze politiche (compresi i parlamentari comunisti) e competenze (c'erano pedagogisti e tecnici). Presieduta dall'ex ministro democristiano Giuseppe Ermini, nel luglio del 1963 consegnò al ministro Gui una corposa relazione¹⁰, che presentava soluzioni strutturali e ordinamentali innovative per tutti i gradi della formazione e dell'istruzione, dalla scuola materna all'università: essa – assieme ai pareri espressi dagli organi consultivi (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) – avrebbe costituito l'imprescindibile punto di riferimento per le politiche scolastiche dei due decenni successivi.

In quello scorcio di fine legislatura, inoltre, il ministro Gui portò a termine la lunga e complessa gestazione¹¹ della scuola media unica¹² che, quattordici anni dopo la promulgazione della Costituzione, rese attuativo un comma dell'art. 34: «L'istruzione

⁷ Sul tema del “fallimento” delle previsioni di sviluppo della popolazione scolastica e del fabbisogno di diplomati e laureati resta fondamentale M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, il Mulino, Bologna, 1974.

⁸ Ha ricordato Luigi Gui: «E ovviamente crescevano molto le spese per l'edilizia scolastica e per i servizi. Si verificò perciò un aumento quasi travolgente nel bilancio di previsione del ministero della P.I.: nel 1968 la spesa era raddoppiata rispetto a quella del 1962 e divenuta decisamente la più alta nel bilancio generale di spesa dello Stato con la percentuale del 21% del totale» (L. GUI, *Autobiografia*, cit., 78).

⁹ Secondo Antonio Santoni Rugiu la Commissione costituì il vertice della «stagione delle speranze» dei riformisti laici, anche perché al suo interno continuava la collaborazione tra socialisti (Piero Caleffi, Tristano Codignola, Antonio Santoni Rugiu, Aldo Visalberghi) e comunisti (Ambrogio Donini, Alessandro Natta, Raffaele Sciorilli Borrelli): cfr. A. SANTONI RUGIU, *La stagione delle speranze. La riforma scolastica mancata e l'ADESSPI (1958-1968)*, Edizioni Scientifiche Calabresi, Rende (CS), 2005, 20.

¹⁰ Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Relazione della Commissione di Indagine sullo Stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*, 2 voll.; I: *Testo della Relazione*; II: *Documenti*, Roma, F.lli Palombi, 1963.

¹¹ Cfr. S. OLIVIERO, *La scuola media unica: un accidentato iter legislativo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2007.

¹² Per una sintesi rimando a D. GABUSI, *La nascita della scuola media unica negli ideali etico-civili e nelle politiche sociali dell'istruzione di Aldo Moro e Luigi Gui*, in *Rivista di Storia dell'Educazione*, 1, 2023, 9-20. Scaricabile da: <https://rivistadistoriadelleducazione.it/index.php/rsc/article/view/14142>.

inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita». Alla fine di dicembre del 1962, tenendo conto di tutte le proposte depositate e discusse nelle commissioni parlamentari, con il voto favorevole di democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, fu dunque approvata la legge 31 dicembre 1962, n. 1859 *Istituzione e ordinamento della scuola media statale*. Subito dopo l'approvazione, l'on. Gui dichiarò: «Considero un atto veramente significativo e benefico nella storia civile del nostro Paese l'approvazione di questa legge. Il suo valore prevalente consiste nell'aver creato una scuola comune per tutti i figli degli italiani anche nel periodo dagli 11 ai 14 anni. Il suo significato civile, sociale, culturale è evidente»¹³.

Obbligatoria e gratuita, la media unica si presentò come la scuola della formazione («concorre alla formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi della Costituzione») e dell'orientamento, abolì l'avviamento professionale e liberalizzò gli accessi alla secondaria di secondo grado (ad eccezione per qualche anno del liceo classico). Essa fu poi seguita dai decreti attuativi (come quello per l'esame di Stato) e dalla formulazione dei programmi, che accolsero, accanto all'insegnamento della religione cattolica, l'educazione civica, in continuità con il provvedimento del ministro Moro, che nel 1958 l'aveva introdotta negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica.

Osservata in una prospettiva di lungo periodo, la scuola media unica costituì uno dei passaggi più significativi nella storia della scuola nell'Italia unita e rappresentò una grande riforma di struttura. Nonostante l'attuazione sia stata segnata da cospicui abbandoni e frenata dall'utilizzo della bocciatura come strumento di selezione sociale¹⁴, la legge riuscì a conseguire un dato notevole, che si sarebbe rafforzato nel corso del decennio successivo (anche se con sacche di resistenza maggiore nelle aree agricole e più disagiate): essa ridusse fortemente la canalizzazione precoce e avviò il primo vero processo di scolarizzazione di massa. In pochi anni l'incremento quantitativo garantì l'espansione della scolarità raggiungendo nel '66-'67 il 90,8% dei preadolescenti: un dato importante se si considera che alla vigilia dell'anno scolastico '63-'64 ancora il 35% dei licenziati alle elementari non proseguiva gli studi. Nel decennio 1961-1971 si passò così da 4.602 scuole e 1.257.000 studenti a 7.969 scuole e 2.066.000 studenti.

Oltre che una riforma scolastica, essa si presentò come una riforma sociale di grandissimo rilievo, soprattutto per i figli delle classi popolari: pensata per garantire il più possibile condizioni formative di partenza uguali per tutti, si proponeva di promuovere una maggiore mobilità ed emancipazione sociale e di innescare un costante processo di maturazione civile: grazie alla media dell'obbligo, i governi italiani presero parte a una più generale svolta in atto a livello europeo, volta ad attribuire alla scuola nuovi compiti di grande rilievo, connessi alla giustizia sociale, all'avanzamento della democrazia e allo sviluppo economico.

¹³ La legge per la scuola media definitivamente approvata, in *Il Popolo*, 22 dicembre 1962.

¹⁴ Cfr. la prima inchiesta italiana di sociologia della scuola: M. BARBAGLI, M. DEI, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, il Mulino, Bologna, 1969.

Le classi dirigenti progressiste credevano fermamente che il potenziamento dell'istruzione potesse divenire strumento di integrazione sociale, di riduzione della disuguaglianza, di rimedio all'emarginazione di gruppi sociali disagiati e canale di mobilità sociale. Proprio per questo, la cosiddetta “età d'oro dell'istruzione” fu caratterizzata dalla progressiva razionalizzazione dei sistemi di istruzione attraverso programmi di pianificazione e tramite l'unificazione dei canali educativi a livello secondario (“scuola comprensiva o unica”)¹⁵, finalizzati al superamento di «pratiche di differenziazione o raggruppamento degli studenti che determinavano definitivamente le successive carriere scolastiche e occupazionali»¹⁶. Complessivamente – inoltre – l'istruzione scolastica cominciò a essere sempre più considerata un “bene comune”¹⁷, un elemento del *welfare*, come la sanità pubblica; si iniziò a parlare di “capitale umano” e di “istruzione come investimento”, stabilendo quindi una relazione positiva tra le risorse investite per formare competenze e possibili incrementi di produttività.

2. L'università nella relazione della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia

Approvata con il carattere dell'urgenza dopo anni di attesa e di dibattiti, la scuola media obbligatoria inaugurò le riforme del centro-sinistra. Tuttavia il ministro Gui si mostrò pienamente consapevole che «nel porre mano [a] un rinnovamento si sarebbe dovuto incominciare dall'Università. È l'Università quella che si occupa della cultura superiore, che ha riflesso su tutti gli altri ordini di scuola, è l'Università che prepara gli sbocchi professionali, è l'Università che provvede alla preparazione degli insegnanti»¹⁸.

Era perciò del tutto comprensibile che la prima, consistente parte della relazione della Commissione di Indagine sullo stato della Pubblica Istruzione in Italia fosse dedicata proprio a «Università e ricerca scientifica»¹⁹, l'ordinamento che meno era stato sottoposto a un processo di rinnovamento e di adeguamento alle istituzioni democratiche nate dopo il ventennio fascista²⁰. Proprio per questo, fu individuato come il primo settore da

¹⁵ D. GBAUSI, *Il “Comprehensive school project” europeo e la politica scolastica del ministro Luigi Gui (1962-1968): tra dimensione nazionale e prospettiva globale*, in *Eurostudium3W*, 34, 2015, 69-82.

¹⁶ A. COBALTI, *Globalizzazione e istruzione*, il Mulino, Bologna, 2006, 49.

¹⁷ Cfr. F. DE GIORGI, *L'istruzione per tutti. Storia della scuola come bene comune*, La Scuola, Brescia, 2010.

¹⁸ *Discorso pronunciato al Senato della Repubblica il 25 settembre 1962*, riportato in L. GUI, *La Pubblica Istruzione in Italia dal 1962 al 1968*, a cura di S. Accardo, vol. III, Roma, Edizioni Abete, 1990, 132.

¹⁹ Ministero della Pubblica Istruzione, *Relazione della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*, I: *Testo della relazione*, cit., 17-128. Oltre a uno studio coevo (CNEL, *Rapporto sugli aspetti sociali ed economici della situazione universitaria in Italia*, Roma, Franco Angeli, 1971), si rimanda ad alcuni tra i principali saggi sull'università nell'Italia repubblicana: G. LUZZATTO, *I problemi universitari nelle prime otto legislature repubblicane*, in M. GATTULLO, A. VISALBERGHI (a cura di), *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, 166-218; U. MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993; F. BONINI, *La politica universitaria nell'Italia repubblicana*, in G.P. BRIZZI, P. DEL NEGRO, A. ROMANO (a cura di), *Storia delle università in Italia*, vol. I, Messina, Sicania, 2007, 425-459; L. POMANTE, *L'Università della Repubblica (1946-1980). Quarant'anni di storia dell'istruzione superiore in Italia*, Bologna, il Mulino, 2022.

²⁰ Tra i contributi sulla politica universitaria del fascismo si richiamano: M.C. GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Studium, 1992; G. RICUPERATI, *Per una*

sottoporre a riforma non solo a causa dell'inadeguatezza strutturale e didattica, ma anche in relazione alle dinamiche socio-economiche²¹ innescate dal rapido e poco governato sviluppo industriale e a seguito dell'ingresso di una nuova popolazione studentesca che, nel decennio compreso tra il 1959/60 e il 1969/70, passò da 176.193 a 488.352 iscritti. Il problema del sovraffollamento era poi particolarmente urgente nella capitale, se si considera che nella prima metà degli anni '60 gli studenti dell'università di Roma giunsero a 373.851 unità, pari al 16,20% del totale nazionale²².

La relazione della Commissione di indagine dunque – alla quale avrebbe attinto²³ il successivo ddl 2314 – proponeva un riordino generale dell'università.

Per quanto riguarda i titoli, accanto alla laurea, essa ne prevedeva altri due: il diploma universitario (per professioni che necessitavano di personale tecnico con una specializzazione superiore come bibliotecari, archivisti, assistenti sociali, paramedici, tecnici di laboratorio) e il dottorato di ricerca²⁴ (finalizzato esclusivamente alla ricerca scientifica e alla carriera universitaria). Tra gli altri provvedimenti proposti c'era la riduzione del numero degli esami e delle materie per ogni corso di laurea, la suddivisione in semestri dell'anno accademico, l'introduzione di una nuova figura di docente – il professore aggregato – da collocare tra gli assistenti e gli ordinari, per aumentare gli organici. Un'ulteriore innovazione – ispirata al modello anglosassone – concerneva l'istituzione del dipartimento all'interno della Facoltà, con funzione di organizzazione didattica (per incoraggiare l'insegnamento seminariale) e di coordinamento scientifico.

Un passaggio fondamentale della relazione, destinato a incontrare aspre critiche da parte del corpo accademico, concerneva l'introduzione della scelta fra tempo pieno e tempo parziale (*part time* e *full time*) per i docenti che esercitavano la libera professione e del “congedo” per i docenti investiti da incarichi pubblici. Una parte significativa era poi

storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni, in I. PORCIANI (a cura di), *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, 313-377; ID., *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, Brescia, La Scuola, 2015, 151-205; D. GABUSI, *L'università italiana nel tramonto del fascismo (1943-1945): fonti, questioni, protagonisti*, in G.P. BRIZZI, C. FROVA, F. TREGGIARI (a cura di), *Fonti per la storia delle popolazioni accademiche in Europa - Sources for the History of European Academic Communities. X Atelier Héloïse*, Bologna, il Mulino, 2022, 489-517. Per gli snodi storiografici della fase di transizione: M. Moretti, *Introduzione*, in T. Colacicco, S. Salustri (a cura di), *La difficile transizione. L'Università italiana tra fascismo e Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2022, 7-20.

²¹ Sulla base dei dati di previsione dello sviluppo economico elaborati dallo SVIMEZ, si rilevava «che i dirigenti erano nel 1961 il 3,2 per cento della forza-lavoro occupata e si prevedeva che la modernizzazione avrebbe favorito un incremento al 6 per cento e oltre: quasi tutto, auspicabilmente, personale laureato. Si trattava quindi di triplicare almeno il numero dei laureati nell'arco di un quindicennio passando da una media di circa 20.000 a 60.000 annui» (G. RICUPERATI, *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*. t. 2: *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, 736).

²² Il ministro osservava che nell'anno accademico 1961-62 gli studenti dell'università di Roma tra iscritti in regolare corso di studio e fuoricorso erano in totale 287.879, nell'anno accademico 1965-66 erano 86.000 in più: «Il grande affollamento dell'ateneo romano e le difficili condizioni del suo funzionamento erano state rilevate dalla Commissione di indagine. Nelle *Linee direttive per il piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965*, presentate al Parlamento il 30 settembre 1964, chi vi parla prevede apposite provvidenze per venire incontro alle speciali necessità dell'Università di Roma, fra le quali fondamentale quella dell'istituzione di una nuova università, avente, all'inizio, almeno quattro facoltà» (L. GUI, *La Pubblica Istruzione in Italia dal 1962 al 1968*, III: *Università - Beni e attività culturali*, cit., 274).

²³ Secondo alcune interpretazioni di area laico-comunista, la 2314 nacque da una «lettura [...] fortemente riduttiva delle ipotesi della Commissione d'indagine» (G. RICUPERATI, *Storia della scuola in Italia*, cit., 280).

²⁴ Ricostruisce lo sviluppo storico del percorso dottorale A. MARIUZZO, *La lunga strada per il dottorato. Il dibattito sulla formazione alla ricerca in Italia dal 1923 al 1980*, Bologna, il Mulino, 2022.

dedicata all'edilizia e alla creazione di nuove sedi²⁵ nelle regioni che ne erano ancora prive, nell'ottica di un più generale sviluppo culturale del paese (del quale peraltro i commissari intravedevano un futuro declino culturale e morale, qualora non si fosse messo mano per tempo alle riforme auspiccate).

Infine, per favorire l'autonomia e la democratizzazione delle strutture, la relazione prospettava l'inserimento di rappresentanti degli assistenti e degli studenti nei Consigli di facoltà e nei Consigli di amministrazione.

Nel quinquennio successivo, le ostilità latenti al compromesso programmatico tra cattolici e socialisti (presenti sia nella destra democristiana sia nella sinistra socialista) sfociarono in due speculari crisi di governo, che maturarono proprio in relazione al voto di fiducia su due provvedimenti relativi alla scuola: il bilancio della Pubblica istruzione (nel luglio del 1964) e la legge sulla scuola materna statale (nel febbraio del 1966). Le due interruzioni frenarono la vitalità riformatrice del centro-sinistra, contribuendo a rallentare l'iter parlamentare delle riforme avviate, ma misero in luce pure i fragili equilibri sui quali si reggeva l'alleanza, che emergevano – in particolare – nei non facili rapporti tra il ministro Gui e il suo interlocutore socialista, il deputato Tristano Codignola²⁶. Se da una parte il ministro rivendicava la propria autonomia decisionale, dall'altra il responsabile della Commissione Nazionale Scuola del PSI gli imputava di procedere senza una previa consultazione sui provvedimenti predisposti²⁷.

Approvato nel mese di aprile in Consiglio dei ministri, il ddl 2314 fu presentato alla discussione parlamentare nel maggio del 1965, tra la prima e la seconda crisi di governo, proprio quando la necessità di democratizzare l'università cominciava a essere sentita come un'esigenza urgente e improrogabile. All'inizio del 1964, infatti, si susseguirono manifestazioni e assemblee in numerosi atenei italiani, segno di un disagio già piuttosto diffuso, che si estese ulteriormente dopo l'uccisione, per mano neofascista²⁸, dello studente Paolo Rossi all'università di Roma, il 27 aprile del 1966, durante le elezioni dei delegati per il Consiglio di Facoltà: lo sdegno e l'indignazione provocati da quella morte violenta diedero inizio alle prime occupazioni degli atenei italiani²⁹.

²⁵ Tristano Codignola espresse in merito netti rilievi critici: «Il governo di centro-sinistra trova la sua caratterizzazione nella politica di piano [...]. Se una effettiva volontà politica esiste di arrivare ad una organica programmazione universitaria c'è modo di dimostrarla: arrestare la politica della università per ogni campanile e per ogni clientela, ed aprire il dibattito parlamentare su una proposta organica di generale ed equilibrato sviluppo della Università, sulla base dei risultati raggiunti così dalla Commissione d'indagine come dalle forze democratiche» (T. CODIGNOLA, *Una università per campanile*, in *Avanti!*, 13 maggio 1964).

²⁶ Sull'importante figura di Tristano Codignola, pedagogista militante, "ministro-ombra" della Pubblica istruzione negli anni del centro-sinistra, direttore de *La Nuova Italia*, cfr. G. LUZZATTO (a cura di), *Tristano Codignola e la politica scolastica italiana (1974-1981)*, Roma, Editori Riuniti, 1984; T. CODIGNOLA, *Scritti politici (1943-1981)*, a cura di N. Tranfaglia e T. Borgogni, Firenze, La Nuova Italia, 1987; G. CIVES, *Tristano Codignola riformatore scolastico*, in E. CATARSI-G. GENOVESI (a cura di), *Educazione e socialismo in cento anni di storia d'Italia (1892-1992)*, Ferrara, Corso, 1993, 133-144.

²⁷ Cfr. le pagine dedicate a *Una "questione di metodo": Gui, Codignola e il principio della "consultazione preventiva"*, in D. GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana*, cit., 78-88.

²⁸ Ha osservato Guido Crainz: «Gruppi neofascisti [...] agiscono da tempo impuniti nell'ateneo. Nella capitale è particolarmente acuta la contraddizione fra una struttura accademica arcaica e l'esplosione della scolarizzazione di massa» (G. CRAINZ, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Milano, Donzelli, 2003, 213).

²⁹ In molte città italiane «assemblee e manifestazioni vedono intrecciarsi le formule tradizionali dell'antifascismo e una nuova indignazione di giovani. Si verificano talora interventi della polizia, ed è rilevabile un atteggiamento di

3. Modifiche all'ordinamento universitario: il ddl 2314

Il testo del ddl 2314, accolto dal Parlamento con numerosi emendamenti e con netta opposizione da parte delle associazioni degli studenti, degli assistenti, degli incaricati e dei professori di ruolo ebbe «un iter parlamentare lentissimo, frenato da resistenze latenti (di molti vecchi professori universitari) ed esplicite (le opposizioni parlamentari: dei comunisti e delle destre) e da una certa passività dei partiti del centro-sinistra (anche con una certa ambiguità da parte socialista, che portò più volte il ministro Gui a chiederne ragione al presidente Moro): tutto ciò causò un lungo esame nella Commissione istruzione (dal 15 dicembre 1965 al 26 luglio 1967), prima dell'arrivo in aula alla fine del 1967. Qui, poi, il disegno quasi si arenò – per la precedenza accordata ad altri provvedimenti legislativi (come la legge elettorale regionale) e nonostante le proteste di Gui – giungendo alla discussione solo all'inizio del 1968: si poterono esaminare unicamente i primi otto articoli, poi ci fu lo scioglimento delle Camere e il disegno di legge decadde definitivamente»³⁰.

Pur a fronte di un'accoglienza critica da parte del Parlamento e da parte dell'opinione pubblica, il ddl ottenne – come già era accaduto nel 1963 con la scuola media unica – l'appoggio e il pubblico consenso³¹ del Partito socialista, ancorché accompagnato da riserve e da proposte correttive. Partendo da premesse di ordine storico-educativo, un lungo editoriale apparso sull'«Avanti!» sottolineò la necessità e l'urgenza di una riforma del settore universitario, dove forse più che altrove si mostrava con particolare evidenza la continuità³² con il passato fascista e pre-fascista: «L'attuale struttura delle nostre università risale al prefascismo; il ventennio fascista e gli anni dopo la Liberazione sono passati sopra di essa senza mutarla, segno di una società che [...], pur nel mutamento istituzionale del Paese, pur nel trapasso traumatico da un regime dittatoriale a un regime democratico, [...] manteneva inalterati gli indirizzi e gli obiettivi della classe dirigente borghese. È sintomatico che sia stato il centro-sinistra a rompere questo stato di fatto ed a mutare in un provvedimento legislativo i fermenti, le pressioni, le richieste democratiche per il rinnovamento delle Università»³³.

La riforma rispondeva dunque pienamente alla doppia esigenza di adeguare l'università allo sviluppo sociale del paese e di preparare l'istituzione ad accogliere studenti provenienti da tutte le classi sociali. Il quotidiano del PSI individuava proprio nel centro-sinistra un elemento di *rottura* con quanto di autoritario e di illiberale era transitato – anche tramite istituzioni tradizionalmente conservatrici come le università – dal regime fascista

funzionari e rappresentanti dello Stato poco ispirato ai valori costituzionali. Lo conferma la prosa dei prefetti, preoccupati più della protesta giovanile [...] che dell'assassinio neofascista» (*ivi*, 213-214).

³⁰ F. DE GIORGI, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Roma, Viella, 2020, 278.

³¹ Cfr. *Riforma dell'Università: il governo ha varato la legge*, in *Avanti!*, 15 aprile 1965 e *Una università rinnovata per i bisogni della società*, in *Avanti!*, 16 aprile 1965.

³² Sulla categoria storiografica della 'continuità' è d'obbligo il rimando all'imprescindibile contributo di C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

³³ F.G., *Una riforma essenziale*, in *Avanti!*, 16 aprile 1965.

alla Repubblica: «La democratizzazione delle Università è garantita invece dall'ingresso di rappresentanti di tutti i settori del mondo universitario nei vari gradi dell'amministrazione delle Università; dalla partecipazione ai consigli di amministrazione di rappresentanti degli enti locali [...]; dall'istituzione del Consiglio Nazionale Universitario, organo di autogoverno delle Università [...]. Si può dire che il progetto di riforma delle Università rispecchia il salto qualitativo che il centro-sinistra ha introdotto nella vita politica del Paese, attraverso la partecipazione al governo di nuove classi e categorie sociali [...]. Con la riforma dell'ordinamento universitario i socialisti portano avanti l'impegno preso, con gli altri partiti di governo, di porre a ogni altro problema il problema della scuola. La scuola, dove più duraturo è il segno d'ogni riforma, di ogni rinnovamento, d'ogni fatto nuovo»³⁴.

Al netto dei già richiamati esiti finali, il testo della relazione introduttiva al ddl 2314 aveva accolto molte indicazioni della relazione della Commissione di indagine e si propose di innescare un complessivo rinnovamento democratico dell'università. Esso infatti affermava che uno degli obiettivi della riforma universitaria era «Rendere attuale nell'Università non tanto lo spirito e la dialettica democratici antichi di secoli, sempre rinnovantisi per virtù di maestri e allievi, quanto l'operare in senso democratico, secondo i principi della nostra Costituzione, ed assicurare così a tutti i componenti del mondo universitario la possibilità di partecipare responsabilmente e costruttivamente alla vita di esso. Questo operare democratico costituisce anche la vera tutela e il presidio più efficace dell'autonomia universitaria»³⁵.

Proseguiva poi sottolineando che «il presente disegno di legge non pretende di essere “la riforma”, ma è certo che intende provocare una riforma; vale a dire che intende stabilire le condizioni necessarie perché la riforma non rimanga sulla carta, ma si effettui in concreto, plasmandosi, se necessario, alle mutevoli esigenze del progredire sociale»³⁶.

Era perciò necessario andare oltre la legge Casati del 1859 e oltre la legge Gentile del 1923: apprezzabili per il momento storico in cui furono concepite, ma poco adattabili «alle nuove esigenze dei tempi e al trasformarsi della società»³⁷. Generate in regime democratico e repubblicano, post-monarchico e post-totalitario «le modifiche che si propongono si ispirano in forma più aperta e larga allo spirito della Costituzione e alle esigenze del nostro tempo ma non intendono essere un discorso finito, bensì aprire prospettive che vanno continuate e perfezionate nel tempo, non soltanto dal Governo e dal Parlamento, ma soprattutto dalle nostre università e dalle varie componenti del mondo universitario che, per mezzo delle nuove o rinnovate istituzioni qui proposte, avranno modo di influire in maniera determinante sulle sorti della cultura, della scienza e, in definitiva, della società italiana»³⁸.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Camera dei deputati, disegno di legge n. 2314 presentato dal ministro della Pubblica istruzione (Gui) di concerto col ministro del Tesoro (Colombo Emilio), *Modifiche all'ordinamento universitario*, seduta del 4 maggio 1965, 1.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, 2.

³⁸ *Ibidem*.

Il ddl 2314 non intendeva dunque «imporre soluzioni», ma proporre e sollecitare innovazioni assimilabili solo «dopo un congruo periodo di attenta sperimentazione». La relazione introduttiva, infine, presentava un ultimo ordine di esigenze «per lo sviluppo delle nostre istituzioni universitarie, secondo quanto viene da ogni parte richiesto e a cui bisogna dare adeguata risposta»: la spesa (negli atenei essa deve costituire «il corpo di cui l'autonomia sia l'anima»); il personale insegnante e non insegnante; il diritto allo studio e le varie forme di assistenza agli studenti.

I trentanove articoli del provvedimento – dunque – riguardavano due aspetti fondamentali del problema universitario: l'adeguamento dell'istruzione universitaria alle effettive esigenze della società e la democratizzazione delle strutture.

All'art. 3 la legge introduceva i tre livelli proposti dalla Commissione di indagine: diploma universitario (non inferiore a due anni, per la preparazione professionale dei “tecnici superiori”); laurea dottorale vigente (non inferiore a quattro anni, finalizzata alla preparazione sia scientifica sia professionale); dottorato di ricerca (non inferiore a due anni dopo la laurea, con valore puramente accademico).

Per un migliore coordinamento dell'attività didattica e scientifica, per potenziare e razionalizzare la ricerca, impostandola sull'interdisciplinarietà, gli artt. 6 e 7 disciplinavano l'istituto scientifico (che avrebbe dovuto raccogliere insegnamenti affini) e il dipartimento: la struttura forse più innovativa del ddl, con la funzione di coordinare «l'attività di ricerca scientifica di più Istituti ed anche di singole cattedre di insegnamento [...] interessate allo studio di comuni settori di ricerca scientifica», ma funzionale pure a coordinare i corsi di dottorato.

La legge ampliava i confini del corpo accademico (con l'ingresso, oltre ai professori di ruolo, dai rappresentanti dei professori aggregati, dei professori incaricati, degli assistenti di ruolo) e incrementava le possibilità delle varie componenti di partecipare agli organi universitari, aprendole alla rappresentanza studentesca: due dottorandi avrebbero potuto partecipare al consiglio di dipartimento, due studenti al Consiglio di amministrazione.

I concorsi a cattedre erano meglio disciplinati, così come i doveri didattici e accademici dei docenti: registro da compilare, giorni di presenza, ma anche un «premio di operosità» per chi avesse svolto una «attività didattica particolarmente intensa». Soprattutto, l'art. 22 vietava ai professori di ricoprire incarichi retribuiti o compensati presso enti pubblici o privati. Per venire incontro agli studenti fuori corso, all'art. 27, si introducevano appelli straordinari. L'art. 33 prevedeva l'istituzione, con successiva legge delega, del Consiglio nazionale universitario, con «compiti di coordinamento didattico e scientifico in sede nazionale».

4. Mancata come legge, attuata come orientamento di riforma: l'epilogo della 2314

Per evitare letture fuorvianti di quegli anni, fondate sul paradigma delle “occasioni mancate”, è importante sottolineare che comunque, a margine del dibattito sul ddl 2314 e

sulla scia delle sollecitazioni emerse dalla relazione della Commissione di indagine, nel luglio del 1966 – per quanto concerneva il potenziamento degli organici – il ministro Gui istituì il ruolo dei “professori aggregati”³⁹ e nel 1967 furono immessi in ruolo 1.100 professori. Rispetto invece ai finanziamenti per le strutture, maturò la legge 28 luglio 1967 n. 641 *Edilizia Scolastica e Universitaria*, che costituì una importante innovazione in senso più ampio, poiché lo Stato intervenne non solo come finanziatore ma anche come coordinatore e programmatore delle iniziative: per la prima volta gli aspetti finanziari furono affrontati assieme a quelli tecnici e qualitativi.

Inoltre, tra i vari tentativi parlamentari di superare lo stallo in cui si trovava bloccato il ddl, è significativo ricordare una iniziativa della sinistra democristiana, grazie alla quale il 23 dicembre 1967 centoquattro deputati inviarono al Presidente del Consiglio Aldo Moro e al segretario politico della DC Mariano Rumor una lettera, che incontrò pure l’approvazione dei socialisti. Essa sollecitava l’approvazione della legge entro la fine della legislatura e chiedeva il mantenimento della norma relativa all’incompatibilità tra insegnamento universitario e mandato parlamentare, segno evidente di quanto l’ostracismo dei docenti parlamentari fosse arroccato su posizioni di difesa corporativa: proprio in relazione a quella refrattarietà, lo storico Giuseppe Ricuperati ha definito i professori di ruolo «una sorta di super-partito nel Parlamento»⁴⁰.

A seguito della lettera dei parlamentari della sinistra democristiana, Tristano Codignola ribadì – tramite una dichiarazione pubblicata sull’«Avanti!» – il suo appoggio alla legge, fortemente voluta anche dal partito socialista⁴¹:

«Ritengo molto importante l’iniziativa presa dalla sinistra democristiana a favore della legge universitaria [...]: [...] si tratta di un’iniziativa politica che risponde non ad esigenze di gruppo ma ad esigenze d’interesse generale [...]. Il dibattito in aula è proceduto a strattoni, con stanchezza, come si trattasse di un dovere formale da compiere, nel sottinteso che tanto non se ne farà nulla: la relazione di maggioranza è pronta dai primi di settembre, ma – di rinvio in rinvio – siamo giunti a Natale senza che neppure sia terminata la discussione generale. Ora si assicura che la discussione e la votazione sarà portata a termine nel periodo fra l’8 e il 19 gennaio, e subito dopo il provvedimento passerà al Senato: staremo a vedere. Certo è che se un ulteriore ritardo si dovesse verificare, sarà opportuno fissare chiaramente le responsabilità, di fronte al paese ed alla università, che non sono più in grado di attendere. Credo di non sbagliare che sia questa anche l’opinione del ministro della P.I.»⁴².

Ampiamente contestata nei cortei e nelle assemblee studentesche – «La scuola affonda in un mare di Gui» si leggeva e si scandiva nelle manifestazioni –, la 2314 fu solo in parte condizionata dalle proteste giovanili, che l’avrebbero identificata come un provvedimento ormai anacronistico, quando non addirittura la premessa di un arretramento reazionario:

³⁹ Cfr. F.F., *L’istituzione del ruolo dei professori aggregati*, in *Il Popolo*, 20 aprile 1966.

⁴⁰ G. RICUPERATI, *Storia della scuola in Italia*, cit., p. 281.

⁴¹ Cfr. *Riconosciuta la positività della legge universitaria*, in *Avanti!*, 16 dicembre 1967 e *Nuovi incontri DC-PSU per la riforma universitaria*, in *Il Popolo*, 21 dicembre 1967 (ASE, LG, f. 23).

⁴² *Università: la riforma entro la legislatura*, in *Avanti!*, 23 dicembre 1967.

comunque, una iniziativa da contrastare in quanto partorita dal “sistema”. A questo proposito, ha scritto Luigi Gui nella sua *Autobiografia*:

«Prestai allora molta attenzione alle agitazioni studentesche in Italia – soprattutto alle prime all’Università Cattolica di Milano, a Roma, a Padova e a Torino –, senza tuttavia sopravvalutarle ai fini legislativi universitari: quanto in esse vi poteva essere di accettabile (come, per esempio, una certa partecipazione degli studenti negli organi direttivi) era già previsto nella “2314” [...]. Ribadisco dunque che la “2314” non venne bloccata dalle agitazioni studentesche, ma dalle manovre dei partiti d’opposizione e dalla resistenza di molti professori universitari (che influirono sui partiti), provocando ritardi alla fine decisivi. Nonostante le tensioni, riuscii però a mantenere continui rapporti con gli esponenti delle associazioni degli studenti, degli assistenti e dei professori»⁴³.

Proprio per far fronte a occupazioni e proteste che si espandevano in tutta la penisola, il 28 febbraio del 1968 si tenne a Palazzo Chigi un incontro presieduto da Moro che coinvolse alcuni rappresentanti dei partiti di governo, dal quale emerse che una tempestiva approvazione della riforma avrebbe potuto rispondere ad alcune richieste degli studenti.

Nel marzo del 1968 infine, ormai preso atto dell’impossibilità di arrivare all’approvazione della 2314, nell’estremo tentativo di avviare quella che definì una “piccola riforma”, il ministro Gui inviò ai rettori e ai direttori degli istituti di istruzione superiore una circolare⁴⁴ relativa a «Possibilità di sviluppo dell’autonomia universitaria nell’ambito della legislazione vigente»: al fine «di rendere partecipi gli studenti ai problemi delle singole Facoltà – suggeriva il ministro della Pubblica Istruzione – possono essere studiate varie forme di contatto e di collaborazione, come ad esempio, la costituzione di Comitati consultivi, a livello di istituto, di corso di laurea, di Facoltà, con scopi di studio preparatorio e di coordinamento»⁴⁵. Con quella circolare, il ministro sembrava acquisire alcune richieste che provenivano dagli atenei italiani: dal tempo pieno per i docenti alla necessità di un rapporto più diretto con gli studenti, dall’impostazione del colloquio d’esame al prezzo dei libri.

La 2314, dunque, si arenava proprio quando l’esigenza di rinnovamento dell’università si era palesata come indifferibile. Mancata come legge, sarebbe stata attuata come indirizzo generale di riforma degli ordinamenti universitari in seguito, quando – sulla scia delle importanti innovazioni prospettate – prese le mosse una “via amministrativa alle riforme”, fuori da un organico progetto di riforma, ma ugualmente capace di innescare importanti cambiamenti. Come hanno messo in luce – seppur da prospettive

⁴³ L. GUI, *Autobiografia*, cit., 86.

⁴⁴ Ormai conclusa l’attività parlamentare della quarta legislatura, il ministro aveva cercato di rimediare alla mancata approvazione del ddl di riforma dell’università: «Con la circolare n. 1231 del 18 marzo 1968 inviata ai rettori delle Università e ai direttori degli Istituti di Istruzione Superiori li invitai, pur nei limiti delle leggi vigenti, ad attuare una più attiva e dinamica interpretazione delle esigenze del mondo universitario» (*ivi*, 85). In seguito alla mancata approvazione del ddl 2314, era stato presentato, con procedura d’urgenza, anche un progetto di legge La Malfa-Codignola-Rosati per un periodo di sperimentazione e di liberalizzazione universitaria (decaduto poi con la fine della legislatura).

⁴⁵ *L’autonomia universitaria secondo le leggi vigenti*, testo della Circolare n. 1231, inviata il 18 marzo 1968, riportato in L. GUI, *La Pubblica Istruzione in Italia dal 1962 al 1968*, III: *Università – Beni e attività culturali*, cit., 184.

storiografiche diverse – sia Giuseppe Tognon⁴⁶, sia Fulvio De Giorgi⁴⁷, nel decennio successivo i ministri della Pubblica istruzione provenienti dalla sinistra DC seppero costruire, nonostante la grave instabilità governativa, una risposta politica alle legittime richieste di democratizzazione e di partecipazione emerse dal '68 degli studenti, conducendo ad approvazione riforme “sommerse” e “molecolari” per la scuola secondaria e per l'università, che generarono complessivamente una nuova cultura educativa⁴⁸.

Acquisì infine gran parte delle proposte della relazione della Commissione di indagine del 1963, seguendo la linea prospettica tratteggiata dalla 2314, il decreto n. 382 del 1980, che innescò un profondo cambiamento strutturale: esso infatti introdusse il dottorato e i dipartimenti, riorganizzò lo stato giuridico dei professori (distinguendo con precisione tra “tempo pieno” e “tempo definito”) e inserì come figura a tempo determinato il professore a contratto.

Il fallimento del ddl 2314 non deve quindi offuscare il merito complessivo del centro-sinistra scolastico, che consiste nell'aver delineato un organico progetto di riforma di tutto il sistema scolastico dall'infanzia all'università e nell'aver posto la scuola al centro dell'interesse pubblico come problema politico, che riguarda tutto il paese e ne coinvolge l'assetto sociale ed economico: «Certo» – aveva affermato Gui nel dicembre del 1962 – «non deve essere una politica rozza, una politica cieca, una politica sprovvista di cultura. Indubbiamente gli esperti, i tecnici devono poi applicare quelle linee con razionalità e con ordine; ma sono le forze politiche, onorevoli colleghi, che esprimono la coscienza del Paese, e la scuola è qualche cosa che tocca nel profondo la coscienza del Paese»⁴⁹.

⁴⁶ Cfr. G. TOGNON, *La politica scolastica italiana negli anni Settanta. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilità?*, in F. LUSSANA, G. MARRAMAO (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, II: Culture, nuovi soggetti, identità*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, 61-87.

⁴⁷ Cfr. F. DE GIORGI, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, cit., 263-336.

⁴⁸ Cfr. D. GABUSI, *La scuola negli anni '70 tra storia e storiografia. Dalle “riforme molecolari” alla nascita di una “nuova cultura educativa”*, in *Rivista di Storia dell'Educazione*, 1, 2024, 9-21. Scaricabile da: <https://rivistadistoriadelleducazione.it/index.php/rse/article/view/15288/12759>.

⁴⁹ *I caratteri della nuova scuola media*: discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 20 dicembre 1962 riportato in L. GUI, *Testimonianze sulla scuola*, cit., 52.